

CENTROITALIA

# L'educazione estetica di un giovane a Nonsodove

**F**orse l'aspetto più interessante del viaggiare sta nel fatto che nascono spontaneamente delle formidabili antenne. Sarà perché lo sguardo che si lancia agli uomini e alle cose è famelico, sempre pronto ad avventarsi su ogni particolare per poterlo raccontare e scriverne; o sarà semplicemente per un istinto animale di appropriazione del territorio che agisce attraverso la conoscenza e la comprensione del mondo sconosciuto: fatto sta che quando si viaggia accade sempre qualcosa di strano, di eccezionale e soprattutto di rivelatore della realtà che si sta visitando. Si può stare trentacinquantagioni all'anno fermi nella propria città, e sia anche la più caotica e vivace, senza che accada nulla, o perlomeno senza che la nostra attenzione riesca a catturarla; ma nei quindici giorni di viaggio che restano si può scommettere che la realtà si affollerà davanti ai nostri occhi in tutta la sua variegata composizione, per mostrarci le differenze degli uomini o l'universalità della natura, ma sempre in maniera eclatante e violenta, con personaggi atipici, dalle passioni parossistiche e dalle storie passionali.

Poco tempo fa, subito dopo le elezioni politiche, un bel giorno ho deciso di partire non dico per

un viaggio, perché la mia meta era a non più di un centinaio di chilometri da casa mia, ma almeno per una bella camminata. Il traguardo, pensato forse sotto la suggestione della lettura dell'ultimo libro di David Least Heat Moon, *Prateria*, era un posto senza nome, un Nonsodove che, guardando la cartina dell'Italia e tirando due diagonali da Aosta a S. Maria di Leuca e da Gorizia a Trapani, cadeva pressappoco al centro dell'Italia, in piena Sabina.

Si tratta di una zona che ha una sua fisionomia particolare, dalla storia antichissima e piena di leggende, e la cui anima è letteralmente spaccata in due. Tutta la zona a ovest dei monti Sabini, infatti, il dove colline vellutate si alternano a fitti boschi fino alle vallate sulla riva destra del Tevere, è tradizionalmente una zona "rossa". Comuni di qualche decina di migliaia di abitanti come Civita Castellana, Magliano Sabina, Montopoli, hanno ormai da decenni amministrazioni di sinistra, espressione dello spirito anarchico e ribelle di quelle popolazioni.

Ma non appena si comincia a salire per le coste brulle e grigie dei Monti Sabini, non appena la vegetazione si dirada scoprendo una terra glabra e silenziosa, allora anche le idee degli uomini si trasformano. E così, a poche decine di chilometri di distanza l'una dall'altra, separate soltanto da strade strette e tortuose come serpenti in seccole, proprio nel cuore della penisola, convivono una delle zone più accesa e socialiste e una delle aree più solidamente reazionarie d'Italia, a volte moderata, a volte dichiaratamente fascista, da sempre serbatoio sicuro di voti per la destra. Si dirà che si tratta della solita differenza tra i popoli di montagna e i popoli di fiume, e che la spiegazione a questo fatto è più competenza di uno psicologo che di uno storico. Sarà senz'altro vero, ma io volevo vedere con i miei occhi. Perciò ho aperto la mappa e ho scelto un posto al confine: al confine tra un mondo e l'altro, al termine della valle, all'inizio della

SANDRO ONOFRI

catena montagnosa. E la scelta è caduta su un paese che non avevo mai visto prima in vita mia, di nome Cottanello. Sono salito in macchina e sono partito. Ho scelto di fare la strada più logica, la Flaminia, che però si è rivelata la più pazzesca, perenne a due sole carreggiate, sulle quali si succedono interminabili file: le file dietro ai camion, le file ai semafori, le file dietro a una signora che ha posteggiato in mezzo alla strada per comprare il giornale, e le file dietro due macchine che si sono tamponate rompendosi appena i fanalini, ma i cui proprietari hanno deciso di rendere partecipi tutti noi del loro conseguente disastro finanziario, bloccandosi proprio in mezzo alla carreggiata. Ho perciò guidato a passo d'uomo fino allo svincolo di Magliano Sabina, quando ho potuto finalmente spingere sull'acceleratore prendendo la strada di montagna che mi ha portato verso est. Mi sono

fermato alle prime case di Cottanello, in una frazione composta da un paio di villette e da un casolare di mattoni di tufo, in cui si trovavano un bar, un'officina meccanica e un emporio che vendeva di tutto, dai cotton-fioc ai pneumatici per le macchine. Non girava un'anima. Solo di fronte al casolare, all'estremità di un campo coltivato, stavano tirando su una cassetta. Si distinguono bene lo scheletro di due piani, con una colonna portante foderata di carta di giornale e con le pareti che sembravano sfilacciate per via di tutta una serie di canne di plastica per l'impianto elettrico che uscivano dalle intercapedini e pendevano verso il basso. Sotto, vicino a una carriola rovesciata, un uomo stava picchiando di santa ragione un ragazzo. Due sganassoni e un calcio in culo che avrebbero fatto barcollare un peso massimo, e sotto i quali il povero ragazzo, che era alto ma magro magro e non poteva avere più di sedici o

diciassette anni, ha finito per cadere steso in terra. Quindi il giovane si è rialzato, e piangendo e imprecaando si è messo a raccogliere le tegole che aveva fatto cadere. Il padre invece, come se niente fosse, è venuto fino al marciapiede, si è acceso un'MS, e mi ha detto: «È un bravo ragazzo, ma è un po' ribelle. Ogni tanto ha bisogno di qualche randellata per ricominciare a filar dritto». Non c'è problema, allora ho risposto, «non mi sembra che lei gliene faccia mancare». «Lavora come un somaro» ha ripreso l'uomo, guardando il figlio con orgoglio. «Lei lo vede magro, ma ha la forza di un toro. Questa casa ce la siamo tirata su da soli, io e lui, mattone su mattone. Venga a vedere, gliela mostro». Siamo entrati in un locale molto ampio a pianterreno, probabilmente il futuro tinello, mentre da sopra il tetto arrivava ancora la voce del ragazzo, che continuava a piangere e imprecare. Al centro del salone, c'era la colonna portante foderata di carta di giornale che avevo visto dalla strada. L'uomo

ha staccato una striscia di nastro adesivo, scoprendo la colonna di legno, più larga di una traversina ferroviaria, su cui erano intagliate delle figure a rilievo. Da cima a fondo e tutto intorno. «Le piace? L'ha intagliata interamente mio figlio, a mano. Se la guarda dall'alto in basso, è la sequenza del conte Ugolino. C'è tutto, c'è pure il sogno. È la storia che gli piace più di tutte. Che ne pensa?». «Una meraviglia. Quanto ci ha messo?». «Due mesi. Ci ha lavorato dalla mattina alla sera. Ma lui è disoccupato, non fa niente. E allora fa la casa. Sennò sono botte. Giusto?».

Non ho risposto. Me ne sono andato, lasciando l'uomo che finalmente rispondeva alle imprecazioni del figlio minacciandolo di salire sul tetto per dargli il resto. E così, per niente soddisfatto riguardo allo scopo della mia ricerca e ancora perso dietro il mistero di un'educazione estetica data a suon di cazzotti, ho ripreso la strada di casa. Una conferma l'avevo comunque ottenuta, anche da un fatto così piccolo e quotidiano: ciò che si impara dal viaggiare è guardare dentro casa propria, nella propria città o nazione, come se fosse il paese più esotico e lontano del mondo, capace ogni momento di meravigliarci, nonostante tutto.

## Chi cammina non fa l'indiano

Sandro Onofri, scrittore, ha 39 anni. È nato a Roma, dove vive, e insegna lettere in un istituto tecnico. È autore del romanzo *«Luca del nord»* (con il quale ha vinto il premio di narrativa «Giuseppe Bertolotti») e del libro di racconti e reportage dalle riserve indiane degli Stati Uniti d'America, *«Vite di riserva»* (entrambi editi da Theoria). Con questo libro, a metà tra la narrativa e il giornalismo, Onofri cammina e racconta (non a caso proprio in questa pagina cita come esempio un testo come «Prateria»). Sempre da Theoria un suo contributo è uscito sul volume collettaneo *«Patria»* con il quale la casa editrice ha inaugurato, due anni fa, la collana *«Geografie»*. Sandro Onofri da tre anni è collaboratore dell'Unità dove collabora assiduamente per le pagine dei libri e dello sport. All'inizio del prossimo anno uscirà, da Theoria, il romanzo *«Colpa di nessuno»*, un intrigo giallo nell'Italia del malaffare e della corruzione.



Donna

Graciela Iturbide

## Un «messicano» vestito di giallo

Pino Cacucci ha trentotto anni. Il suo libro più noto è *«Puerto Escondido»* da cui Gabriele Salvatores ha tratto il film omonimo. Tra gli altri suoi libri ricordiamo *«Outland rock»*, *«Punti di fuga»*, *«San Isidor Fútbol»*, *«Jim»*, un racconto omaggio a Jim Morrison, il cantante leader dei Doors scomparso nel 1970. Altro libro imperniato sulla figura di un personaggio leggendario *«Tina»*, biografia della fotografa Tina Modotti, ora riproposta nel tascabile della Tea. Pino Cacucci è traduttore di narrativa latinoamericana e spagnola, coautore di soggetti e sceneggiature per il cinema e il fumetto, oltreché collaboratore di varie riviste. Il suo ultimo romanzo, uscito due mesi fa da Longanesi si intitola *«In nessun caso nessun rimorso»*. È ambientato nei primi anni del secolo e ha come protagonista sir Arthur Conan Doyle, padre pentito di Sherlock Holmes e un certo autista di nome Bonnot... che diventerà l'inventore della rapina in banca con l'automobile.

per fama e follia è secondo solo a quello di Rio. E nell'indole dei veracruzani, quest'allegria aperta e abituata a convivere con le razze del mondo intero, un istinto che viene da lontano: molto prima dei Conquistadores, qui regnavano gli zapoteci, e c'è un idolo, conservato a Veracruz, che ha il volto sorridente, gioviale, «encantado de la vida», l'esatto opposto delle divinità precolombiane, che le diverse religioni volevano severe e vendicative. E del resto, quale fede al mondo ci ha mai dato un santo o un profeta che si presenta con una gran risata liberatoria... Difficile immaginare un dio ami la vita e il creato, se viene ritratto sempre con la faccia incrogna e l'atteggiamento di chi è pronto a castigare con fulmini e cataclismi. Gli zapoteci, probabilmente, non consideravano il sorriso un sintomo di debolezza. Veracruz è il per questo, a dimostrarsi come si possa essere una delle città più opere del continente, e al tempo stesso non dimenticare mai che il lavoro è un mezzo per godersi il resto, non certo un fine dell'esistenza.

Nonostante la bellezza coloniale dei suoi monumenti e fortificazioni, e la lussureggiante natura dei dintorni, Veracruz è a malapena lambita dal turismo internazionale. Un abisso separerà sempre coloro che prediligono i grandi alberghi con spiaggia privata di Cancùn ai suoni, agli odori, alle voci di Veracruz, alla vita che qui scorre lenta per lunghe ore e impetuosa all'improvviso, ai colori tenui e vaneggiati delle sue case ariose. Veracruz non ha le sabbie dorate e il mare color smeraldo. In compenso, e soprattutto, Veracruz ha i veracruzani...

CENTROAMERICA

# Il più grande manicomio del mondo... sul mare

**I**l bastimento scivola sulle acque tranquille della rada, supera la bianca fortezza di San Juan de Ulúa, e mentre scorrono i titoli di testa, una selva di navi da carico racconta in una sola immagine quello che nel '49 era il più grande porto sul Golfo del Messico. Poi, la folla sul molo d'attracco, e un Robert Mitchum che sbarca in impeccabile completo grigio, con tanto di cravatta e Stetson sbilanciato sulla nuca: un grande attore sa apparire fresco e asciutto anche quando affronta una colata di aria così calda e umida da sembrare liquida. C'è da scommettere che fu l'unica difficoltà, per Doc Siegel, nel girare *Il tesoro di Veracruz*: sfruttare al massimo il primo ciak di ogni scena, perché al secondo le facce dovevano già essere fontane di sudore. Eppure non è affatto spiacevole, il caldo di Veracruz; dev'essere per gli odori di spezie, salsedine, fiori, frutta, birra fermentata e vento del sud, che il clima tropicale fa innamorare al punto da apprezzare Veracruz anche per questo.

Sotto il suo sole, sotto i suoi acquazzoni tiepidi, ci si sente liberi dalle convenzioni del vestire, girando fra le genti più allegre e amabili del Messico, e in un crogiuolo di razze rappresentate nella totalità planetaria dai marinai in franchigia. Solo Mitchum, poveretto, mantiene per tutto il film la piega ai pantaloni e la cravatta annodata stretta... Poi vennero Burt Lancaster e Gary Cooper, un bandito guascone e un sudista «dal cuore tenero», per girare quel *Veracruz* del '53 il cui titolo venne scelto da Aldrich forse più per il nome evocativo che per l'ambientazione; e lo

scrisse pure sbagliato, in due parole anziché una. Per quanto riguarda l'uso della città come scenario di film ambientati «altrove», l'elenco sarebbe troppo lungo; un solo esempio per tutti: *Il corallo onorario* venne girato in queste strade e nelle boschive campagne intorno, luoghi molto più agevoli e invitanti per Richard Gere e Michael Caine del confine tra Argentina e Paraguay, dove la vicenda si svolgeva.

Ma Veracruz non ha certo bisogno dell'immaginario cinematografico, per ammalare il viandante avvolgendolo in una morbida rete di suggestioni evocative. È la più antica città del continente, la prima che fondò Hernán Cortés nella Nuova España, quando il 21 aprile del 1519 sbarcò sull'isolotto al centro della baia, e da allora, storie di pirati e ribelli si sono susseguite a ritmo incessante, storie di corsari come Drake e Hawkins e di indomiti Robin Hood caraibici, come quel Chucho el Roto, al secolo Jesús Ariaga, che rubava agli spagnoli ricchi per dare ai veracruzani poveri. «Quattro volte eroica», è il titolo di cui la città va fiera, perché

PINO CACUCCI

quattro sono state le invasioni a cui ha resistito combattendo casa per casa; e le ultime due, ad opera dei marines statunitensi, nel 1847 e nel 1914, cinque giorni di bombardamento per la prima, e un'insurrezione popolare nella seconda.

Spostandosi di qualche chilometro verso sud, c'è il paesino di Boca del Rio, ormai incluso nella periferia della città. A pochi passi dalla piazzetta centrale, le tre sorelle Andrade gestiscono ancora la più vecchia cantina di Boca del Rio, dove servono la loro invenzione con immutata soddisfazione: il *torito*, a base di rum, latte e frutta tropicale, la cui formula non hanno alcun problema a rivelare, «tanto come lo facciamo noi, il torito, non lo trovate da nessun'altra parte». Fra un giro di torito e l'altro, le sorelle Andrade potrebbero raccontarvi una storia struggente e velata di rimpianto, che riaccende nei loro occhi una luce di orgoglio mai sopito col tempo... «*Los muchachos* vivevano proprio nella casa qui accanto», mi disse donna Rosamaria,

indicando con un gesto la bianca costruzione disabitata, col giardino incolto e il cancello arrugginito. «Avevo solo vent'anni, e per me, allora, la cosa che più mi attraeva di quel gruppo... be', erano proprio belli, quei ragazzi. Certo, mi incuriosiva anche l'aria di mistero, il fatto che avessero messo in giro la voce che nella casa c'erano i fantasmi, per tenere lontani i curiosi del paese... Io e le mie sorelle preparavamo ogni giorno il pranzo e la cena, che uno di loro veniva a prendere. Una volta mi sono azzardata a chiedergli spiegazioni, così, giusto per capire cosa stessero combinando, perché passavano le notti a pestare sulle macchine da scrivere e non si godessero il sole e il mare. Lui mi guardò serio, e disse: Rosamaria, tu sei una cara *chica*, ma devi continuare a non fare domande e a tenere per te quello che vedi. Un giorno, spero molto presto, capirai il perché».

Quei ragazzi si chiamavano Fidel, Albertico, Miguel, erano cubani e quindi del tutto simili ai ve-

racruzani per aspetto e modo di vivere, perché Veracruz e Cuba sembrano legate da un ponte ideale, da cromosomi consanguinei. Ma c'era anche un argentino, tra loro, che si chiamava Ernesto, e già allora lo avevano soprannominato «Che», perché come tutti gli argentini, ogni tre parole intercalava «che», tradendo le sue origini appena apriva bocca. «Eh, sì», aggiunge donna Rosamaria perdendo lo sguardo nei ricordi, «Ernesto aveva qualcosa in più, non solo la bellezza, per i miei vent'anni di ragazza indiscreta... A Ernesto Guevara bastava sorridere, per dirti mille cose senza bisogno di parlare...». Nella bianca casa di Boca del Rio, a pochi passi da Veracruz, Fidel e il Che preparavano la spedizione a bordo del Granma e l'inizio della liberazione di Cuba. Quando i loro volti divennero l'immagine stessa della Revolución, le tre sorelle Andrade poterono finalmente spiegarsi il motivo di tanti misteri.

La malla di Veracruz, la sua capacità di catturare il viaggiatore